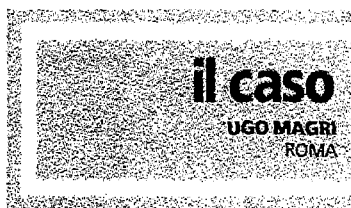


Il suo clan, pochi veri amici tutti legati alla loro terra

I fedelissimi erano una squadra di sardi più qualche calabrese sanguigno



Se Cossiga lanciava le più feroci minacce in puro stile barbaricino, era buon segno: a modo suo mostrava di voler bene alle «vittime», perché l'amicizia è nemica dell'indifferenza. E allora terribili liti, seguite da altrettanto furiose riappacificazioni. Laddove ai tradimenti più inaspettati l'ex Presidente reagiva nella maniera opposta: stendendo un velo di oblio, quasi che il «pugnalatore» fosse morto alla sua memoria.

È la sorte toccata (salvo rare eccezioni) a un intero mondo di cui oggi si fatica perfino a immaginare quanto fosse in sintonia con il primo Cossiga «politically correct», cugino di Enrico Berlinguer, fiore all'occhiello della sinistra di base democristiana, proiettato nel 1985 da De Mita verso il Colle più alto in un'operazione che a Ciriaco sembrò un capolavoro, salvo pentirsi.

Ebbene: quel vasto influente mondo che comprendeva Eugenio Scalfari, e Fabiano Fabiani, e Carlo De Benedetti, e tutta l'intelligenza liberal, gli si rivoltò contro allorché Cossiga, sul finire del settennato presidenziale, diventò l'Eversore, il Picconatore. Risultato? Neanche più degnati di attacchi. Semplicemente sepolti ai suoi occhi (inutile frugare tra i cimeli cossighiani o tra le foto di pontefici, sovrani, statisti e gran maestri nel salotto di via

Visconti in Prati). Rimpiazzati con altre amicizie umane e politiche: Craxi, Forlani, eroi di una Prima Repubblica in disgrazia. Oppure, semplicemente, il vuoto. Il silenzio. Immense solitudini, nell'esilio dei conventi irlandesi, che alimentavano tra gli odiatori di Cossiga la fama del «ciclotimico», per dirla con Montanelli.

Depressioni accadute da un clan che nel tempo è rimasto identico. Spesso con qualche vincolo di sangue, come nel caso del cugino Sergio Berlinguer ai tempi del Quirinale, e del nipote giornalista Piero Te-

stoni, deputato Pdl, negli anni del berlusconismo trionfante. Amici accuminati dalle «stimate sarde» come Luigi Zanda, oggi senatore Pd, o come lo storico nonché biografo Pasquale Chessa. E se non sono sardi, per forza dovevano essere calabresi sanguigni. Pippo Marra, presidente dell'Adnkronos, per 40 anni a disposizione senza mai il coraggio di dargli del «tu», sempre il «lei» a Cossiga nonostante l'avesse ospitato in una mansarda dietro piazza del Popolo dopo la separazione da Donna Giuseppa Sigurani. Paolo Naccarato, segretario e consigliere dagli occhietti furbi. Enzo Mosino, già prefetto di Bologna e di Roma, trait d'union con gli apparati della sicurezza...

Un pugno di fedelissimi nella cattiva sorte, una folla variopinta quando la stella politica di Cossiga tornava a brillare. Come ai tempi dell'Udr, fine Anni 90: D'Alema ricorda tutto per-

fettamente perché grazie a quell'operazione politica lui diventò premier.

Testimonia Enzo Carra, protagonista di quei giorni, ieri commosso alla camera ardente: «Saltò addosso a Cossiga una turba vociante, nuovi amici e vecchi opportunisti». Personaggi travolti da Tangentopoli, ar-

nesi da guerra fredda, ambiziosi sulla rampa di lancio da cui lo stesso leader finì per prendere le distanze, disgustato.

L'Udr dichiarò fallimento, Mastella e Buttiglione presero altre strade, così pure La Malfa e Scognamiglio e Cicchitto. Intorno a Cossiga rimase-

ro i soliti «quattro gatti»: il patriarca della protezione civile Zamberletti, il mite professor Rebuffa, la tosta Sveva Dalmasso, quel democristiano irriducibile di Angelo Sanza con la moglie Aurora, organizzatrice di cene dove Cossiga impartiva ordini agli «straccioni di Valmy», avanguardie di un centro politico di là da venire...

Rimasto senza esercizio, Cossiga aveva vestito i panni del «Grande vecchio», dispensatore inesauribile di memorie, disvelatore di segreti, presenza brillante in talk show televisivi accanto talvolta a donne bellissime come Valeria Marini, sarda, guarda un po', anche lei. Quando ancora poteva muoversi, trascinava i sodali (previo aperitivo al Plaza) in via del Corso da don Flavio Cappucci. Oppure a Trastevere dal suo consigliere spirituale, monsignor Vincenzo Paglia. Il quale venerdì ha ricambiato la visita per consegnare, all'ultimo cattolico-liberale, il lasciappassare di Santa Madre Chiesa.